Un colossale ammanco

Compare di Bonomi

Consigliere della DC

IN GALERA

Altri 14 accusati: tra essi il sindaco e l'ex sindaco, entrambi democristiani, di Nettuno

Umberto Gatti, il massimo dirigente della cantina sociale di Nettuno, di cui era presidente onorario l'on. Paolo Bonomi è finito in galera per un ammanco di centinaia di milioni e per una serie di gravi irregolarità amministrative che hanno provocato il fallimento di un ente che era patrimonio di oltre quattrocento contadini. Con lui sono accusate 14 persone: il giudice istruttore ha spiccato altrettanti mandati di comparizione e due di essi contro l'attuale sindaco della cittadina, Lazzari, e l'ex sindaco, Cibati, entrambi democristiani.

Il mandato di cattura, dicono, è composto di tre fogli dattiloscritti. Ma sull'arresto e sui motivi, polizia, carabinieri, magistratura non forniscono particolari. Umberto Gatti vanta, comunque, protezioni di ministri e sottosegretari e in particolare quella del ras della Federconsorzi, Bonomi, che è stato suo compare. A Nettuno, poi, era una potenza: assessore, poi consigliere comunale, uno dei più ricchi della cittadina.

Lo scandalo e il suo clamoroso epilogo erano nell'aria da tempo. Il mandato di cattura, spiccato dal giudice istruttore del Tribunale di Velletri, porta, a quanto sembra, la data di diversi giorni. Ma Umberto Gatti, prima di lasciarsi ammanettare, ha cercato di far di tutto per non finire in carcere. Ha bussato alle porte di tutti i suoi amici altolocati, ma ormai nessuno poteva più aiutarlo.

La cantina sociale di Nettuno venne fondata nel 1951. La D.C., quel giorno, si mobilitò tutta: erano presenti l'allora ministro dell'agricoltura Colombo e, naturalmente, Paolo Bonomi. Poi, negli anni successivi, ad uno ad uno quasi tutti i gerarchi democristiani e i vari ministri che si sono succeduti al Ministero dell'Agricoltura non mancarono di visitare e esaltare la cantina sociale di Nettuno, esempio della «operosa e intelligente» attività dei dirigenti bonomiani. Anche l'on. Rumor, attuale segretario della D.C., fu veduto a Nettuno.

Nei primi quattro anni presidente effettivo era il commendatore Giovanni Scarpitti, democristiano, presidente onorario il sen. Carabella, anch'esso democristiano. Dopo quattro anni, i bonomiani, proprio con la promessa di rialzare le sorti della cantina sociale, imposero un cambio della guardia: presidente onorario venne nominato Bonomi, presidente effettivo Umberto Gatti. Ma le cose andarono di male in peggio. Il nuovo presidente, forte dell'appoggio del ras della Federconsorzi, effettuò spese gigantesche, acquistò macchinari che dopo pochi mesi vennero sostituiti da altri, iniziò una danza di centinaia e centinaia di milioni, tutti soldi dei contadini. Non poteva esserci che una sola conclusione: il crack. Quattro anni fa, infatti, la cantina sociale venne dichiarata fallita. Molti contadini di Nettuno attendono ancora che la loro uva sia pagata; anche alcune banche e grosse ditte vinicole vennero trascinate nel fallimento. Il deficit, si disse, era di trecento milioni. Ora si parla di una somma vicina al miliardo.

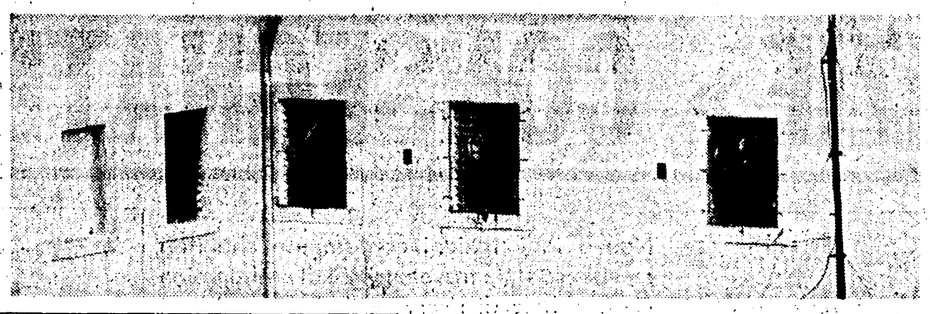
Dopo il fallimento, per molti contadini, il futuro si presentò incerto: avevano venduto le botti, dovevano gioco forza portare le uve alle cantine degli industriali o a quelle che il Gatti aveva aperto per conto proprio producendo il vino «Sole del Lazio»... Già, perché il personaggio d.c. non andò affatto in rovina con il crack della cantina sociale. Il suo parco auto si arricchì di nuove fuori-serie, acquistò alcune autobotti per il trasporto del vino anche per conto terzi, risollevò le sorti delle attività commerciali di alcuni congiunti, acquistò anche una farmacia.

Soltanto i comunisti di Nettuno e l'Alleanza contadini non rimasero in silenzio di fronte alle responsabilità del Gatti, della D.C. e di Bonomi. Gatti venne chiamato in causa dai consiglieri comunali comunisti.

I d.c., il sindaco Lazzari in particolare, lo difesero a spada tratta e soltanto quando la situazione stava per diventare insostenibile Gatti si dimise da assessore ma rimase consigliere. Fino all'ultimo ha sperato di evitare l'arresto, arrivando sino al punto di querelare il segretario della sezione del PCI per un manifesto che lo definiva «il solito Gatti...»

Ora lo scandalo è scoppiato e ha coinvolto altri esponenti democristiani. Il giudice istruttore di Velletri, infatti, ha già spiccato quattordici mandati di comparizione per altrettanti imputati. Si tratta di membri del consiglio di amministrazione della cantina e di alcuni funzionari. Figurano fra essi anche l'attuale sindaco di Nettuno Lazzari e l'ex sindaco Cibati, che furono revisori dei conti dell'ente.

Le indagini a S. Maria C.V.



UNA VISITA PREVENTIVA AVREBBE EVITATO LA MORTE DEL RAZZANO

Dal nostro inviato

S. MARIA CAPUA VETERE, 6

Non sul letto di contenzione, ma alle cure di uno specialista per malattie mentali, forse, avrebbe dovuto essere affidato Vincenzo Razzano, il detenuto morto l'altro giorno nel carcere di Santa Maria. Se nelle nostre carceri, infatti, prima di legare mani e piedi un detenuto per quattro giorni su un tavolaccio, si sottoponesse il prigioniero ad una visita medica, casi come questo non se ne potrebbero verificare, anche con un ordinamento che prevede l'adozione di sistemi punitivi incivili, come è quello del «letto di contenzione». Due anni fa, infatti, Vincenzo Razzano era stato ospite della casa di cura per malattie mentali, «Villa degli ulivi» di San Leucio di Caserta, donde era stato, forse intempestivamente, dimesso.

Neanche nel cappellano del carcere, evidentemente, Vincenzo Razzano aveva trovato la comprensione che si attendeva. Aveva ucciso il fratello con una fucilata — secondo l'accusa, convalidata, a quanto pare, da una sua stessa ammissione — ed era stato rinchiuso nel carcere il giorno di Pasqua. Non aveva voluto avere contatti con gli altri detenuti, che gli consigliavano come comportarsi davanti al giudice istruttore. Appariva prostrato, moralmente e psichicamente. Aveva chiesto di confessarsi e alla fine gli era stata negata l'assoluzione: questo lo aveva fatto quasi impazzire.

Il segreto della confessione impedisce al prete di dire come sono andate le cose: può darsi che Razzano abbia negato il delitto, e quindi che non sia stato meritevole dell'assoluzione in quanto considerato reticente; può darsi che lo abbia ammesso, ma che il cappellano abbia negato l'assoluzione al Razzano perché sconvolto e quindi non considerato in grado di intendere e di volere...

Sta di fatto che dopo la confessione egli ha manifestato i sintomi di una «grave forma di melanconia». Quanto è bastato per far decidere ai dirigenti carcerari di legarlo sul «letto di contenzione». Ne è stato tolto quando ormai era morto.

Oggi circa duecento, tra carabinieri e agenti di PS, presidiano ancora il vecchio edificio del carcere di Santa Maria Capua Vetere.

L'inchiesta promossa dal Ministero di Grazia e Giustizia è in fase di svolgimento e l'ispettore generale, dottor Alfredo Salarino, sta personalmente raccogliendo elementi e testimonianze sulla morte di Vincenzo Razzano per stabilire con esattezza fino a che punto le decisioni prese dai custodi e dal direttore dell'istituto di pena sul provvedimento di legare il detenuto al «letto di contenzione» rientrano nei limiti del regolamento carcerario.

La giornata odierna ha visto riprendere la normale attività nel carcere. I detenuti che dovevano comparire in Tribunale ed in Corte di assise hanno lasciato regolarmente il carcere verso le 9,30. Verso le otto era stata distribuita la colazione e nel pomeriggio i detenuti hanno preso il pranzo.

Probabilmente nella giornata di domani coloro che vengono indicati come i promotori della rivolta saranno trasferiti in altri istituti di pena.

Nel pomeriggio molti carcerati hanno chiesto ai custodi se era stata eseguita l'autopsia del cadavere di Vincenzo Razzano e quale era stato l'esito. Segno, questo, della tensione che ancora regna e del reale interesse per la sorte toccata al loro compagno di pena; il che chiude decisamente la bocca a quanti hanno tentato di accusare i carcerati di pescare nel torbido, di aver voluto strumentalizzare per chissà quali fini la notizia della morte sul «letto di contenzione» di Vincenzo Razzano.

Nicoletta Chioio, la madre del giovane morto, ha visto ieri la salma del figlio.

Era letteralmente prostrata. Nel giro di un mese ha perduto due figli: Salvatore fu ucciso da Vincenzo e questi, lunedì, è morto tra le cinghie di un letto di contenzione.

La donna, comunque, avrebbe intenzione di promuovere un'azione legale nei confronti dei responsabili della morte del figlio. La notizia non è stata confermata dall'interessata.

Sergio Gallo

Due sorelle uccise da pesce guasto

FOGGIA, 6.

Due sorelline hanno perso la vita, una terza è in preoccupanti condizioni, ricoverata all'ospedale di Foggia, per una grave forma di intossicazione: tutte e tre avevano mangiato del pesce guasto, acquistato nel mercato di Carlantino, il paese dove abitavano.

Le due bimbe morte si chiamavano Raffaella D'Amelio di sei anni e Annamaria Gallo di tre anni. Il cognome diverso si spiega con il fatto che le bimbe erano sorelle solo per parte di madre. I medici dell'ospedale di Foggia stanno cercando di salvare la terza, una ragazzina di 15 anni, Maria Giuseppina D'Amelio.

Ieri sera le tre sorelline avevano consumato a cena del pesce che era stato acquistato poche ore prima da un rivenditore locale: poco dopo sono state colte da atroci dolori. Per le più piccole ogni tentativo di soccorso è stato vano: sono morte in breve tempo. Maria Giuseppina è stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale di Foggia.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Lucera ha aperto un'inchiesta: si è potuto accertare che la causa prima del doloroso episodio è l'assurdo sistema di distribuzione dei generi alimentari nella zona. Tutto il pesce che viene pescato nei piccoli porti della Puglia settentrionale viene convogliato a Napoli: i pescatori locali infatti non sono organizzati per la conservazione e preferiscono, attraverso una complicata trafila di incettatori, speculatori, grossisti, spedirlo nel capoluogo partenopeo da dove poi il medesimo pesce refrigerato viene ridistribuito nei centri pugliesi. Tutto questo fa sì che perfino paesi vicinissimi al mare Adriatico vengono riforniti da Napoli di pesce che si «contrabbanda» come freschissimo perché, senza menzogna, si dichiara «pescato a pochi chilometri di distanza». Nel tragico caso di Carlantino, infatti, il pesce era stato pescato — chissà quanto tempo prima — a Lesina.

a. m.

PERRY MASON IN ITALIA: PERCHÈ NO?

I diritti del cittadino nel processo penale: scontro di posizioni al convegno di Lecce

La riforma del processo penale è un problema di libertà del cittadino oltre che di efficienza della giustizia: questa l'impostazione che nonostante i prevedibili contrasti, ha dominato il convegno di studio tenuto a Lecce dal 1. al 3 maggio, per iniziativa del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano. E non è senza significato che a bollare a fuoco l'illiberalità e l'inefficienza del sistema in vigore, citando i fatti di Bergamo, sia stato un giurista cattolico come il prof. Giacomo Delitala e che un altro giurista cattolico, il prof. Franco Cordero, abbia presentato il più radicale progetto di riforma. Il compagno sen. Terracini ha salutato in queste posizioni un accoglimento delle tesi sempre sostenute dalla più qualificata sinistra italiana.

Si è partiti da un accordo di fondo. Il procedimento penale in vigore trascura i diritti e gli interessi dei cittadini, senza peraltro soddisfare la necessità di una pronta repressione dei crimini, come dimostrano i «processi a rate», i «processi fiume», e, d'altro lato, l'enorme numero dei proscioglimenti (ogni anno 18 mila assolti in istruttoria, e 100 mila in primo grado). Gli accertamenti, infatti, vengono ripetuti da ben quattro organi diversi: prima la polizia; poi il PM con l'istruttoria sommaria; ove questa non basti, il giudice istruttore con l'istruttoria formale; infine il tribunale o la Corte d'Assise, nel dibattimento pubblico.

Ora il convegno doveva risolvere il problema: come sveltire ed accelerare tale pesantissima procedura, garantendo nel contempo una miglior salvaguardia dei diritti del cittadino? Qui il dissenso si è aperto, articolandosi in tre orientamenti principali: quello sostenuto da un gruppo per bocca dei professori Delitala e Cordero; quello di un altro gruppo rappresentato dal prof. Nuvolone; e, infine, quello di un terzo gruppo del quale fanno parte i consiglieri di Corte d'Appello Giuseppe Altavista e Girolamo Tartaglione.

Per il primo gruppo il rimedio ha da essere radicale. Si sopprima ogni istruttoria, sommaria o formale, e cioè: ogni raccolta preventiva di *prove*: la si sostituisca con un'inchiesta preliminare affidata al PM che, interrogando imputato e testimoni, si limiti a riunire delle *informazioni*; e si proceda quindi immediatamente al dibattimento pubblico. Qui il PM, posto sullo stesso piano dei difensori, presenterà l'accusa, e gli avvocati esporranno le tesi della difesa: poi entrambe le parti interrogheranno a turno imputato e testimoni col sistema anglosassone della *cross examination* (o interrogatorio incrociato); finalmente il giudice, arbitro nel mezzo (e non solo spettatore poichè potrà a sua volta completare le domande), emetterà la sentenza fondandosi non sulle *informazioni* del PM, ma solo sulle *prove* emerse dal contraddittorio fra accusa e difesa. Come si vede, un sistema che si avvicina molto a quello accusatorio.

Il prof. Nuvolone, invece, pur condividendo l'ispirazione liberale di tale progetto, diffida del suo strumento: teme, cioè, che, nella situazione italiana, dove il PM ha una doppia funzione, di istruttore e di accusatore, l'inchiesta preliminare sostenuta da Cordero e Delitala finisca per identificarsi con l'attuale istruttoria sommaria, tipicamente inquisitoria, da cui è esclusa la difesa. Se poi il PM fosse ridotto a semplice accusatore e quindi non più incaricato di raccogliere anche le prove a discarico, non si arriverebbe ad un *processo del ricco*, dove cioè solo chi avesse i mezzi per procurarsi testimoni, investigatori ed avvocati, potrebbe opporsi al PM, spalleggiato dalla polizia? Nuvolone preferirebbe quindi un'istruttoria formale e cioè affidata al giudice istruttore (che darebbe maggiori garanzie di indipendenza del PM, «vigilato» dal potere esecutivo e psicologicamente portato all'accusa), ma in cui la difesa (a differenza di quello che avviene oggi) potesse intervenire fin dall'inizio ed efficacemente.

La proposta del terzo gruppo è opposta: si sopprima l'istruttoria formale, troppo lenta, e si mantenga solo quella sommaria, concedendo però più ampie garanzie alla difesa, e, in particolare, la possibilità di ricorrere al giudice quando si tratti di decidere sulla libertà personale dell'imputato. Su quest'ultimo e grave problema il prof. Gian-Domenico Pisapia, del primo gruppo, ha tenuto una relazione separata, rilevando come il principio costituzionale per cui la libertà del cittadino è inviolabile salvo casi eccezionali, venga praticamente calpestato con l'abuso della detenzione preventiva che assimila l'imputato al colpevole; in particolare il mandato di cattura obbligatorio per certi reati getta in carcere il cittadino non perchè esistano a suo carico prove evidenti, ma solo perchè l'accusa è grave. Occorre, quindi, abolire questa obbligatorietà e limitare al massimo la detenzione preventiva, ricorrendo anche ad altre misure (vigilanza di polizia, custodia in casa, etc.) e comunque riservando ad un collegio di giudici la decisione, previo contraddittorio fra accusa e difesa. E' chiaro che riforme del genere troverebbero il miglior terreno in un processo accusatorio.

Le proposte Cordero-Delitala-Pisapia hanno avuto l'effetto d'un sasso in uno stagno, e purtroppo le onde di reazione non sono state tutte limpide. Accanto a ragionevoli perplessità ed a comprensibili risentimenti (come quelli di alcuni magistrati, che han creduto di scorgere nelle proposte un atto di sfiducia verso l'organo del pubblico ministero), è emerso anche un limaccioso fondo borbonico. Si è così gridato al «salto nel buio», per cui di fronte al «signor commendator imputato», la giustizia sarebbe ridotta all'impotenza (quasi che in Italia non avvenisse normalmente il contrario): si è deplorata l'«esterofilia iconoclasta», che vorrebbe sostituire all'immutabile tradizione i «processi televisivi alla Perry Mason»; si è denunciata (tanto per cambiare) la nefasta pubblicità della stampa, che influirebbe sui giudici ben più dei verbali della polizia; si è infine e contraddittoriamente accusato i relatori di «rivoluzione» e di «immobilismo». Su questa eterogenea opposizione ha caracollato l'ex presidente del consiglio, Leone, il quale, rivolgendo critiche più irruenti che pertinenti al primo gruppo, ha trovato anche il modo di polemizzare col guardasigilli Oronzo Reale, reo d'aver dichiarato, in un discorso di saluto, la sua intenzione di discutere col Parlamento la riforma dei codici (cosa che lo stesso Leone a suo tempo s'era rifiutato di fare).

p. l. g.

IERI OGGI DOMANI

Monsignore truffatore

PALERMO — *Un monsignore che prometteva posti a disoccupati estorcendo loro somme di danaro è stato condannato dal tribunale di Palermo a 3 anni per truffa aggravata e continuata. Il sacerdote — Pietro Festa, di 56 anni, titolare di una parrocchia, prima, e «conservatore» della celebre Cappella palatina, poi — si era fatto consegnare da cinque persone somme varianti tra le 400 e le 800 mila lire (a seconda del titolo di studio posseduto) promettendo la assunzione entro il mese, presso qualche Assessorato regionale. Una licenza elementare «valeva» solo 40 biglietti da diecimila, mentre il doppio una licenza liceale, in considerazione delle possibilità di una sistemazione migliore. Il Festa aveva trovato anche il modo di «garantire» il truffato: gli rilasciava un assegno posticipato ad un mese.*

Il padrone della chiesa

MILANO — *«Sono io il padrone della chiesa. Uscite tutti: questo matrimonio non s'ha da fare». Con queste parole irate, Cleanto Moretto di 32 anni misurava a gran passi la sacrestia della parrocchia di S. Martino a Villapizzone dove si stavano ultimando i preparativi per un matrimonio. Ha dato poi uno spintone al sacrestano e ha cominciato a scarabocchiare il registro riservato alle firme degli sposi, a strappare i fogli di musica pronti per la marcia nuziale. Un innamorato deluso? No, solo uno squilibrato.*

BITTER: Ferrari ha paura

«Meglio la morte che l'ergastolo»

Dal nostro inviato

IMPERIA, 6.

«Il processo ha messo in luce la piena colpevolezza dell'imputato. In Renata Lualdi, il Ferrari aveva trovato la totale corresponsione dei sentimenti e dei sensi. E quando lei gli disse "basta" sospinta da un istintivo bisogno di redenzione, richiamata ai suoi doveri dalla bontà del marito, Ferrari non accettò quella decisione. Voleva unirsi per sempre, a ogni costo, a questa donna che per cinque anni era stata sua, la voleva tutta e solo per sè. E pensò di poter vincere il "basta" della Lualdi eliminandone il marito...».

Settimio Bruna, avvocato di Parte Civile per i due orfani di Tino Allevi, è implacabile. E Renzo Ferrari è già «groggy» sotto i colpi, piegato in due, come un pugile che sta per andare al tappeto: sbatte le palpebre, poi si passa le mani sugli occhi come a scacciare un incubo. «Se mi dovessero condannare all'ergastolo o trent'anni — mormorerà tra poco a un conoscente, avvicinatosi per confortarlo — mi conviene farla finita...».

«In tutti i delitti per avvelenamento — continua Bruna — troviamo un medico. E anche nel nostro, ecco il dr. Ferrari, medico veterinario di Barengo, che il 21 agosto '62 va a trovare il farmacista di Momo e acquista sei fiale di stricnina. Dice che gli occorrono per curare un cavallo ammalato che in realtà non esiste. Perchè il farmacista avrebbe dovuto inventarsi questo particolare? E perchè Ferrari, nei primi interrogatori, nega i suoi rapporti con la Lualdi? Perchè solo a sette mesi di distanza dalla morte dell'Allevi ammette l'acquisto del veleno?».

«Da questo "rosario maledetto" di perchè — afferma il patrono di parte civile — scaturisce una sola risposta logica: Renzo Ferrari comprò la stricnina per assassinare il marito della sua ex amante.

L'avv. Bruna ha chiesto la provvisionale di un milione per i figli di Tranquillo Allevi e il risarcimento dei danni da discutere in separata sede. Anche l'avv. Giuseppe Contini, in rappresentanza di Arnaldo Paini, ha chiesto i danni per il suo cliente che rischiò di morire per avere assaggiato il «bitter» con l'Allevi e accusa i postumi della violenta intossicazione.

Da stasera, intanto, nella sua cella del carcere giudiziario, Renzo Ferrari è sottoposto ad attenta vigilanza.

p. g. b.

COSPAR

A Firenze gli scienziati spaziali di tutto il mondo

FIRENZE, 6.

Oggi alle 18.30 il sindaco La Pira ha recato il saluto della città ai cinquecento scienziati di tutti i paesi del mondo convenuti a Firenze per l'annuale convegno del COSPAR (Comitato internazionale per le ricerche spaziali). Si tratta della massima assise, su scala mondiale, degli scienziati che si interessano delle ricerche spaziali. Quest'anno come sede del convegno è stato scelto il nostro paese in omaggio a Galilei.

Firenze già ha ospitato l'assemblea del COSPAR nel 1961 e proprio mentre era in corso il convegno Gagarin effettuò il primo volo spaziale umano.

Particolarmente nutrita la delegazione sovietica, composta da 19 scienziati alla cui testa è l'accademico Blagonravov, presidente della Commissione dell'URSS per lo spazio esterno e la sua utilizzazione. I ricercatori sovietici presenteranno numerose relazioni sulle ricerche medico-biologiche sino ad ora effettuate a bordo delle «Vostok».

Conferenza dei Rettori

Non saranno più «dottori» i laureati?

La Conferenza permanente dei rettori delle Università, riunita a Firenze nei giorni scorsi, ha approvato una mozione in cui si afferma, tra l'altro, che il disagio in cui versa la scuola universitaria italiana «esige profonde modificazioni nelle dimensioni delle scuole, negli indirizzi degli studi, nella classificazione dei titoli, nella composizione, entità, formazione e compiti del corpo insegnante.

I rettori reclamano una «impostazione sperimentale della riforma» che attualmente è ostacolata dalla situazione giuridica delle Università, «la quale — aggiunge la mozione — ad onta della proclamata ma in realtà inesistente autonomia, è fondata su un ordinamento uniforme, accentrato, identico per tutte le sedi, facoltà e scuole, rigido e non modificabile senza procedure tanto complicate quanto inutili».

La mozione sostiene poi «la indeclinabile ed urgente necessità di provvedimenti di emergenza idonei a sovvenire alle esigenze del momento, senza pregiudicare, con provvedimenti improvvisati, parziali e non riconducibili ad unità, le linee maestre della inevitabile riforma». La mozione propone poi la istituzione di «corsi speciali» e di «abolire sin da ora il collegamento tra laurea attuale ed il titolo accademico dottorale, riservando quest'ultimo al futuro titolo scientifico proposto dalla Commissione di indagine ed esistente in tutti i più progrediti ordinamenti».

«Il superamento dell'attuale crisi dell'Università — conclude la mozione — può avvenire se all'attribuzione dei mezzi adeguati si accompagni il riconoscimento chiaro, concreto, nei fatti e non in dichiarazioni programmatiche di legge prive di sostanziale contenuto, dell'autonomia universitaria, in guisa di permettere all'Università di sperimentare nuove vie, aggiornare i propri ordinamenti, individuare errori e correggerli».

Nella risoluzione dei rettori sono contenuti spunti interessanti ma appaiono evidenti anche seri limiti nella impostazione generale della riforma universitaria.

Si reclamano in sostanza provvedimenti di «emergenza», sia pure non slegati dalle «linee maestre della inevitabile riforma» (quale?), che potrebbero offrire il pretesto al governo di cedere alla tentazione delle soluzioni parziali per rinviare ancora la riforma generale della scuola.

Istituto di Sanità

Lettera al governo di 32 scienziati

Una sollecita riforma che adegui la legislazione italiana alle esigenze attuali della ricerca scientifica viene auspicata in una lettera che 32 tra ricercatori, clinici, direttori di istituti scientifici, hanno inviato a ministri della Sanità, della Pubblica istruzione, e della Ricerca scientifica.

La lettera — che reca tra le altre le firme dei tre premi Nobel Bovet, Chain e Natta, dei proff. Valdoni, Condorelli, Omodei Zorini, Scaglione ecc. — si prefigge lo scopo di mettere in luce le condizioni nelle quali si sono trovati ad operare, i due direttori dell'Istituto di Sanità, Marotta e Giacomello, protagonisti, attualmente, di una vicenda giudiziaria che affonda appunto le radici nella gestione di quell'ente.

I firmatari del documento *«ritengono doveroso illuminare l'opinione pubblica italiana sul fatto che l'opera di questi due studiosi, di onore per il nostro Paese, è stata compiuta tra le più gravi difficoltà, determinate dalla inadeguatezza della nostra legislazione amministrativa e sanitaria. Tale legislazione è infatti appesantita da remore burocratiche che impediscono o ritardano, con grave pregiudizio, ogni indagine per cui si richiedano strumenti scientifici implicanti spese notevoli ma indispensabili».*

Una presa di posizione sulle carenze, gravi, di una legislazione, il cui anacronismo cresce in proporzione geometrica rispetto alle esigenze del progresso scientifico, non può non trovarci consenzienti. La presa di posizione, però, perderebbe buona parte della sua efficacia se non dissociasse nettamente la denuncia delle remore legislative dalla involuzione di tipo autocratico che è stata imposta alla gestione dell'Istituto dal prof. Marotta, prima, e dal prof. Giacomello, poi. Tale gestione di tipo personale rivelava qualcosa che andava ben al di là della legittima richiesta di una sburocratizzazione, per sconfinare con quel costume di regime e di sottogoverno che, oltre a portare la responsabilità degli scandali ben noti, non è l'ultima tra le cause dell'abbandono in cui versa la ricerca scientifica.

L'odissea di Venanzi

«Dopo tredici anni: basta!»

Sette anni di galera, sei di libertà, poi il nuovo arresto: e il processo continua

«Sono tredici anni... Non ne posso più! Almeno fate presto...». Giuseppe Venanzi, con queste parole ha chiuso ieri la prima udienza del quarto processo che è costretto a subire sotto l'accusa di aver ucciso con un colpo di pistola alla nuca, il 13 maggio 1951, il cassiere della banca del Cimino di Vetralla, Antonio Cignini.

La reazione dell'imputato è stata determinata dal rinvio di due giorni che il processo ha subito a causa della festività odierna. Giuseppe Venanzi avrebbe voluto essere interrogato subito: vuol fare presto, sicuro come sembra che alla conclusione del dibattimento verrà assolto. Ma la sua richiesta urta contro la lentezza ormai incancrenita della giustizia. Lui piange e dice: «Sono tredici anni...».

Bastano pochi elementi per ricordare, nelle sue linee generali, il giallo di Cura di Vetralla. La mattina del 13 maggio 1951, Antonio Cignini fu trovato a qualche chilometro da Vetralla nella sua «Ardea», ucciso con un colpo di pistola. Le febbrili indagini condussero a ben poco: dopo mesi, dopo che varie persone erano state sospettate, polizia e magistratura brancolavano ancora nel buio. Il giudice istruttore, in mancanza di validi elementi, si attaccò alle voci. Due donne del piccolo centro raccontarono che una loro conoscente, Nadina Palombo (una bellissima giovane) si era fatta sfuggire una specie di confessione: l'assassino era Giuseppe Venanzi, il quale aveva avuto una relazione con lei.

Nadina Palombo accusò di correità nel delitto anche il fratello di Venanzi, Cesare, morto nel corso della ultra decennale vicenda giudiziaria, e un altro giovane, Fulvio Marchetti, attualmente latitante. L'istruttoria si trascinò ancora a lungo: Nadina Palombo, accusata a sua volta dal magistrato di aver partecipato all'assassinio, attirando Antonio Cignini nella trappola mortale, accusò ancora, poi ritrattò, per tornare ad accusare: una condotta sconcertante.

L'omicidio, secondo la ricostruzione dell'accusa, aveva come fine la rapina. Il magistrato ritenne che Antonio Cignini fosse satto ucciso da qualcuno che voleva rubargli le chiavi della banca e della cassaforte. Ciò nonostante che nessuno avesse tentato introdursi, dopo l'omicidio, nei locali della Banca del Cimino.

Si arrivò al processo: Giuseppe Venanzi, sulla scorta dell'accusa che Nadina Palombo gli aveva rivolto in istruttoria, venne condannato all'ergastolo. La giovane donna ebbe 19 anni di reclusione, Fulvio Marchetti e Cesare Venanzi 24. Il processo in Corte d'Assise si concluse il 12 dicembre del 1953. Prima della sentenza di secondo grado passarono cinque anni. Finalmente, nel dicembre del 1958 Giuseppe Venanzi e gli altri vennero assolti per insufficienza di prove e rimessi in libertà dopo quasi sette anni di detenzione.

Fu nel corso del processo di secondo grado che si verificò un colpo di scena. La difesa, quasi per caso, ebbe fra le mani la registrazione su nastro del confronto nel corso del quale, in istruttoria, Nadina Palombo aveva accusato Giuseppe Venanzi: per l'accusa fu un colpo durissimo. Si scoprì, infatti, che ad accusare Venanzi non era stata la Palombo, ma... il giudice istruttore, il quale fungeva da «suggeritore». Il magistrato, urlando e minacciando, aveva costretto Nadina Palombo a scagliarsi contro l'ex amante.

Dalla registrazione fu possibile trarre colloqui di questo genere:

GIUDICE ISTRUTTORE (gridando): Diglielo! Digli che è un assassino! Un assassino!

PALOMBO (a voce bassa): E' un assassino...

GIUD. ISTRUTTORE (sempre gridando): Diglielo in faccia!

PALOMBO: Sei un assassino.

Nel verbale, naturalmente, il giudice istruttore andava ancora più in là, aggiungendo frasi che la Palombo non aveva mai detto e preparando un incartamento tale da legare per sempre gli imputati al delitto. Per fortuna, il nastro magnetico fece giustizia. E crediamo che fu vera giustizia, al di là dell'innocenza o della colpevolezza degli imputati.

Contro la sentenza di assoluzione, la Procura generale presentò ricorso per Cassazione. Lo scorso anno si ebbe, quindi, la terza decisione della magistratura: la suprema Corte annullò il verdetto di assoluzione, disponendo un nuovo processo.

Lo scorso febbraio si verificò un nuovo colpo di scena: il presidente della Corte davanti alla quale ieri è iniziato il processo spiccò un nuovo mandato di cattura contro gli imputati su richiesta del P.G. De Matteo, lo stesso che nell'attuale processo sostiene l'accusa. Venanzi e la Palombo vennero arrestati; Fulvio Marchetti è ancora latitante.

Ieri mattina tale particolare procedura è stata aspramente criticata dall'avv. De Cataldo, difensore di Venanzi. Il legale ha contestato il diritto di arrestare l'imputato, già assolto da una sentenza che la Corte di Cassazione ha annullato per motivi strettamente giuridici.

Comunque, il processo dovrebbe concludersi con l'assoluzione di Venanzi, della Palombo e di Marchetti. Tolto il confronto, smontato del tutto dalla registrazione, contro gli imputati resta ben poco. Certo, però, che il mandato di cattura emesso proprio dal dottor Giuseppe Noccioli, il quale presiede la Corte, fa pensare che il magistrato abbia una notevole prevenzione di colpevolezza.

Non sarebbe giusto: dopo sette anni di galera, sei di libertà, dopo un nuovo arresto, è semplicemente assurdo che la Giustizia non abbia ancora accertato la verità. E se non c'è riuscita, ormai è tardi, è ora di coprire questo processo con un pietoso velo di silenzio.

Andrea Barberi